

LA CRITICA DI CARNEADE AL CONCETTO STOICO DI CAUSA IN CIC. DE FATO 31-37

I §§ 31-37 del *De fato* sono dedicati alla critica rivolta da Carneade alla concezione stoica della causalità. Questi paragrafi sono stati commentati in modo approfondito da molti studiosi. Tuttavia non c'è accordo se la teoria della causalità qui discussa sia propria di Carneade, in quanto egli l'assume in propria persona, o appartenga agli Stoici e, in questo secondo caso, se Carneade si limiti a far emergere una contraddizione interna alla dottrina stoica, o se piuttosto non ne fraintenda volontariamente la posizione. Inoltre la traduzione in lingua latina da parte di Cicerone di una terminologia tecnica come quella causale, di cui non è sempre possibile trovare il corrispondente nelle fonti di lingua greca¹, contribuisce a non facilitare la comprensione del significato stoico di causa².

Dopo l'esposizione dell'argomento pigro (*ajgo," logo"*), Cicerone introduce la critica di Carneade il quale riteneva che la disputa sull' *ajgo," logo"* fosse stata impostata in modo superficiale da entrambe le parti.

«Carneade disapprovava nel complesso questo tipo di argomentazione e riteneva che questo ragionamento concludesse senza prendere in considerazione il problema. Pertanto pressava l'avversario in un altro modo»³.

Cicerone che, come è noto si schiera dalla parte di Carneade, puntualizza che l'argomentazione di Carneade, pur essendo particolarmente efficace, non era tuttavia capziosa (*Itaque premebat alio modo⁴ nec ullam adhibebat calumniam*). Essa partiva dunque da premesse diverse rispetto a quella dei sostenitori dell'argomento pigro, che non erano stati in grado di fare emergere l'insostenibilità della posizione stoica, perché erano ricorsi a un argomento non valido⁵.

¹ Il problema del numero delle cause individuate da Crisippo nel *De fato* di Cicerone e della loro corrispondenza con la terminologia greca è stato riaffrontato da Görler 1987, 254-74, rist. in Görler 2004, 40-59.

² Un esempio della difficoltà di stabilire con esattezza il significato e di individuare il corrispettivo greco è costituito dal fatto che le *causae fatales* sono chiamate *antecedentes*, ma nel corso del trattato ricorrono le *causae antegressae antepositae proximae externae*. Cf. Powell 1995², 292 e n. 38.

³ *Fat. 31: Carneades genus hoc totum non probabat et nimis inconsiderate concludi hanc rationem putabat. Itaque premebat alio modo nec ullam adhibebat calumniam.*

⁴ Bayer 1963, 149 intende *alio modo* nel senso che Carneade opera con un argomento completamente diverso da quello stoico pur mettendo a frutto nella forma lo stesso uso argomentativo.

⁵ Cf. Sharples 1991, 181.

«Ecco la sua argomentazione: “Se tutto accade ad opera di cause antecedenti, tutto accade sulla base di una concatenazione naturale in modo congiunto e intrecciato. Ma se è così, la necessità produce ogni cosa; e se ciò è vero, nulla è in nostro potere⁶. Ebbene qualcosa è in nostro potere. Ma se tutto accade ad opera del fato, tutto accade ad opera di cause antecedenti. Dunque non tutto ciò che accade, accade ad opera del fato”»⁷.

In questo complicato sillogismo Carneade dimostra l'incompatibilità tra la teoria stoica del fato e l'esigenza etica di autodeterminazione dell'azione umana mediante una dimostrazione per assurdo. Partendo dalle premesse stoiche che fondano l'esistenza del fato sull'affermazione che tutto avviene ad opera di cause antecedenti, Carneade giunge alla conclusione opposta a quella che ne traevano gli stoici, ovvero all'affermazione che la necessità produce ogni cosa. Ma poiché questa conclusione contraddice il postulato stoico che qualcosa è *in nostra potestate*, ne deduce che non tutto ciò che accade, accade ad opera del fato. L'intera dimostrazione di Carneade poggia dunque sull'assunzione della proposizione *est autem aliquid in nostra potestate*, che per Carneade è incompatibile con la definizione stoica di fato in quanto «ordine naturale di tutte le cose che si susseguono e si succedono le une alle altre secondo una interconnessione inviolabile»⁸. Ebbene, poiché il procedimento dialettico presuppone e si fonda sull'accettazione della proposizione *est autem aliquid in nostra potestate*, ne consegue che Carneade dovrebbe contrapporre a quello stoico un significato diverso di «ciò che è in nostro potere», dal momento che per gli Stoici l'affermazione del fato e di «ciò che è in nostro potere» non sono incompatibili. Non è un caso che Cicerone introduca la critica di Carneade proprio dopo la risposta di Crisippo all'argomento pigro. Con la sua risposta Crisippo intendeva per l'appunto dimostrare che l'azione umana, pur essendo compresa nella rete causale, è tuttavia determinante nel portare a compimento il risultato, perché è un fatto solidamente connesso ad altri fatti confatali inseparabili dall'avvenimento. Se inteso in questo senso, il concetto di «ciò che è in nostro potere» non contraddice l'esistenza del fato, perché l'azione è attribuibile a noi, in quanto è sotto il nostro controllo, ma non perché essa si sottrae alla concatenazione causale del fato. Poiché la conclusione che trae Carneade dal fatto che «qualcosa è in nostro potere» è opposta a quella che ne

⁶ Weische 1961, 49, ritiene che Carneade assuma in propria persona il fatto che l'anima è la fonte di movimenti spontanei. Cf. anche Lévy 1992, 590 e sgg., che sviluppa e approfondisce gli argomenti di Weische, sostenendo che Carneade avrebbe ricavato questa convinzione da Plat. *Phaedr.* 245c.

⁷ *Fat.* 31: *cuius erat haec conclusio: 'Si omnia antecedentibus causis fiunt, omnia naturali conlignatione conserte contextequae fiunt; quod si ita est, omnia necessitas efficit; id si verum est, nihil est in nostra potestate; est autem aliquid in nostra potestate; at, si omnia fato fiunt, omnia causis antecedentibus fiunt; non igitur fato fiunt, quaecumque fiunt'*.

⁸ Gellius 7.2 (*SVF* 2.1000).

trae Crisippo, si pone il problema di stabilire, in primo luogo, che cosa Carneade intenda con «ciò che è in nostro potere» e, in secondo luogo, se egli assuma la tesi che «qualcosa è in nostro potere» in propria persona. Ciò comporta preliminarmente di stabilire a quale espressione greca sia riconducibile la traduzione *in nostra potestate* di Cicerone. Nelle testimonianze stoiche ricorrono le espressioni, $\text{par } \eta\theta\eta\alpha''$, $\epsilon\kappa \eta\theta\eta\omega\eta$, $\epsilon\tilde{\nu} \eta\theta\eta\iota\eta$. In *nostra potestate* dovrebbe tradurre l'espressione greca $\epsilon\tilde{\nu} \eta\theta\eta\iota\eta$ che secondo alcuni interpreti invece non apparterebbe al vocabolario di Crisippo⁹. Lasciando per il momento da parte la questione di stabilire se Crisippo utilizzasse o meno l'espressione $\epsilon\tilde{\nu} \eta\theta\eta\iota\eta$, qui è importante comprendere il significato in cui lo assume Carneade, sebbene l'uso dialettico comporterebbe che Carneade, pur usando la medesima espressione di Crisippo, dovesse conferirle un significato diverso. Un indizio del significato in cui assume la proposizione Carneade si ricava dalla risposta che egli ha suggerito agli Epicurei per respingere la dimostrazione per assurdo dell'esistenza del fato, ricavata da Crisippo dalla regola dei contraddittori alle proposizioni concernenti il futuro¹⁰. Ad Epicuro che, per mantenere la libertà contro la pretesa stoica che tutto accade ad opera del fato si è spinto a sostenere che esistono movimenti senza causa, Carneade spiega che *sine causa* equivale a dire *sine externa et antecedente causa, non sine aliqua*¹¹. Pertanto i movimenti dell'anima sono in nostro potere, perché nessuna causa li determina dall'esterno: ciò significa che

⁹ J.-B. Gourinat, in questo volume, osserva che l'espressione *in nostra potestate* non traduce necessariamente una parola greca, ma fa parte del vocabolario usuale di Cicerone. E spiega che l'uso dell'espressione in Cicerone potrebbe derivare dalla sua fonte, Antioco d'Ascalona, da cui dipenderebbe largamente il *De fato*. Se traducesse tuttavia un'espressione greca, *in nostra potestate* potrebbe essere la traduzione di $\text{par } \eta\theta\eta\alpha''$, che non solo è presente nei frammenti superstiti del *De fato* di Crisippo – mentre $\epsilon\tilde{\nu} \eta\theta\eta\iota\eta$ non compare mai –, ma è l'espressione usata anche da Epicuro. Le difficoltà prospettate da Gourinat possono essere, a mio parere, risolte se si considera: 1) che ci sono pervenuti soltanto frammenti del *De fato* di Crisippo, e non l'intera opera, e che quindi l'argomento *e silentio* non è sufficiente a escludere che Crisippo abbia utilizzato oltre a $\text{par } \eta\theta\eta\alpha''$, anche l'espressione $\epsilon\tilde{\nu} \eta\theta\eta\iota\eta$; 2) che Cicerone è l'unica fonte che riporta la distinzione delle cause di Crisippo e che quindi, non disponendo di altre fonti con cui confrontare la sua testimonianza, non siamo autorizzati a confutarla; 3) che non c'è accordo sulle fonti del *De fato* di Cicerone e non è affatto certo che Cicerone dipenda da Antioco piuttosto che da Clitomaco. Ciò non esclude naturalmente che fosse lo stesso Carneade a servirsi dell'espressione $\epsilon\tilde{\nu} \eta\theta\eta\iota\eta$, ma in tal caso, l'uso dialettico accrediterebbe implicitamente che anche Crisippo potrebbe essersi servito della stessa espressione.

¹⁰ Crisippo legava l'assunzione che ogni enunciato è o vero o falso al fatto che non è né vero né falso ciò che non ha cause efficienti. La dimostrazione per assurdo dell'inesistenza del fato stoico costituisce la risposta alla dimostrazione per assurdo dell'esistenza del fato ricavata da Crisippo dalla regola dei contraddittori alle proposizioni concernenti il futuro al § 20.

¹¹ *Fat. 24: Communi igitur consuetudine sermonis abutimur, cum ita dicimus, velle aliquid quempiam aut nolle sine causa; ita enim dicimus 'sine causa', ut dicamus: sine externa et antecedente causa, non sine aliqua.*

come l'atomo si muove perché è proprio della sua natura muoversi, per la gravità e il peso, così la causa del movimento volontario consiste nella sua stessa natura, che è di dipendere da noi, di obbedirci, e ciò dunque non è senza una causa, perché la causa di questa proprietà risiede nella natura stessa. Il movimento volontario dell'anima è introdotto da Carneade quindi per evitare l'alternativa o che tutto accade ad opera del fato o che esistono movimenti senza causa. Le parole, *quo defenso facile Chrysippo possent resistere*, al § 23, spiegano che la motivazione che spinge Carneade a rafforzare con i suoi suggerimenti la posizione degli Epicurei è quella di renderla maggiormente adeguata ad opporsi al determinismo causale stoico. L'ipotesi che Carneade non sia coinvolto in propria persona nella spiegazione che offre agli Epicurei è avvalorata anche dal fatto che egli riprende da Crisippo l'idea che la causa interna dell'agire umano è *in nostra potestate*¹². Ora che l'assenso non sia necessitato è dato come un postulato morale dell'etica stoica, come si desume anche dallo stesso *De fato*, dove al § 40 l'obiezione dei filosofi indeterministi ignora la distinzione delle cause in antecedenti e perfette, ma si basa sulla distinzione delle cose, in cose che sono in nostro potere e cose che non lo sono. Cronologicamente gli oppositori indeterministi non possono essere posteriori a Crisippo, dal momento che alle loro obiezioni segue la sua risposta. Ebbene, per Crisippo il fatto che le azioni sono in nostro potere significa che esse sono determinate in maniera prevalente dalla nostra natura, nel senso che esse avvengono per mezzo nostro, ma non che esse sono svincolate dalla catena causale del fato, perché anche la nostra natura è inserita in quella¹³. Carneade invece svincola la causa interna dalla catena causale del fato, pur ancorandola saldamente alla causalità, e chiarisce che *sine causa* equivale a dire *sine externa et antecedente causa, non sine aliqua*¹⁴.

Sembra dunque di poter concludere che al § 31 Carneade si limiti ad utilizzare il concetto di «ciò che è in nostro potere» in senso dialettico¹⁵, perché lo assume nel significato in cui lo utilizzano gli Epicurei¹⁶, dopo la sua opportuna correzione, ovvero nel senso che «ciò che è in nostro potere» è la nostra volontà che non dipende

¹² Ibid. 43: *sed adsensio nostra erit in potestate, eaque, quem ad modum in cylindrum dictum est, extrinsecus pulsa, quod reliquum est, suapte vi et natura movebitur*. Questa posizione emerge chiaramente dalla distinzione delle cause di Crisippo nel contesto della disputa con gli oppositori indeterministi.

¹³ Cf. Alex. Aphr., *de fato* 181.23 (SVF 2.979), che interpreta il concetto stoico di εἴς ἡμῶν, non nel senso che l'uomo abbia possibilità di scelta alternative, ma che il fato produce le azioni per mezzo nostro, δι' ἡμῶν.

¹⁴ Cf. § 24, cit.

¹⁵ Cf. Sedley 1983, 50, n. 70.

¹⁶ Come osserva Sharples 1991, 176, «Our passage may only be evidence for Carneades' recognizing that a voluntary movement of the mind was what the swerve was intended to introduce».

da cause esterne fatali. Il fatto che gli atomi si muovano senza causa significa che *nulla causa accedat extrinsecus*, vale a dire senza alcuna costrizione esterna. Ma egli non fornisce alcuna spiegazione del perché il movimento volontario non sia riconducibile ai movimenti degli atomi, né dice che esso consiste nella possibilità di compiere azioni alternative, non spiega che tipo di causalità sia quella umana, né dice in che cosa consista la causalità interna¹⁷. L'insufficienza della posizione di Carneade dipende dalla sua stessa strategia che si limita ad opporre al determinismo stoico la posizione epicurea, correggendola in modo da renderla più efficace senza offrire una terza soluzione. Ciò che soprattutto interessa dimostrare a Carneade è che qualunque tentativo di fornire una giustificazione del concetto di «ciò che è in nostro potere» non può non indebolire l'efficacia delle cause fatali, anche se si volesse intendere come lo interpretava Crisippo, nel senso che per l'uomo non ci sono possibilità di scelta alternative.

L'approvazione di Cicerone per il ragionamento di Carneade, che non potrebbe essere formulato in modo più serrato (*haec artius adstringi ratio non potest*), si estende anche alla confutazione del fato dal punto di vista delle verità future, che è già stato discusso ai §§ 20-21, ma che ora è affrontato dal punto di vista della prescienza divina.

«Se qualcuno» – prosegue Cicerone – «volesse replicare sullo stesso argomento dicendo: “Se ogni evento futuro è vero dall'eternità, cosicché avverrà con certezza nel modo in cui avverrà, è necessario che tutto accada sulla base di una concatenazione naturale in modo congiunto e intrecciato”, costui non direbbe nulla. C'è infatti una grande differenza se una causa naturale determina dall'eternità le cose future vere (*utrum causa naturalis ex aeternitate futura vera efficiat*), o se quelle cose che avvengono nel futuro possano venir comprese come vere senza l'eternità naturale»¹⁸.

La questione è di stabilire se il presupposto perché una proposizione futura sia vera è il fatto che fin dall'eternità c'è una causa naturale posta prima di quell'evento che lo determina necessariamente o se si può concepire la verità futura senza la determinazione naturale dell'ordine delle cose. Non è la stessa cosa dire che un evento è vero da tutta l'eternità o che esso accadrà perché è inserito nella concatenazione

¹⁷ Bayer 1976 fa notare che Cicerone nel *De fato* non nomina mai le cause interne.

¹⁸ *Fat. 32: Nam si quis velit idem referre atque ita dicere: 'Si omne futurum ex aeternitate verum est, ut ita certe eveniat, quem ad modum sit futurum, omnia necesse est conligatione naturali conserte contextequae fieri', nihil dicat. Multum enim differt, utrum causa naturalis ex aeternitate futura vera efficiat, an etiam sine aeternitate naturali, futura quae sint, ea vera esse possint intellegi.*

delle cause naturali¹⁹. Soltanto la conoscenza delle cause naturali contenute nella natura permette di sapere che cosa accadrà²⁰. E' affrontato dunque il problema della prescienza divina che è sostenuta dall'affermazione del fato la cui esistenza è stata giusto appena confutata. L'attacco di Carneade deve essere ricondotto alla polemica sulla divinazione e al dibattito sulla questione se i segni divinatori sono cause degli eventi futuri o soltanto meri segni, che è stato discusso in precedenza quando Cicerone aveva presentato a Crisippo, alla fine del § 11, l'impossibilità di autodeterminarsi *si vis et natura fati ex divinationis firmabitur*²¹. Crisippo sosteneva che «le predizioni degli indovini non potrebbero essere vere se tutto non fosse abbracciato dal fato»²², dimostrando l'esistenza del fato attraverso la divinazione²³. Cicerone aveva dunque prospettato a Crisippo l'impossibilità per gli uomini di autodeterminarsi, come Crisippo stesso pretende, se si fosse ostinato a mantenere la stretta interdipendenza tra il fato e la divinazione. Ebbene, gli Stoici ritenevano che la divinazione riconosce e interpreta i segni inviati dagli dei agli uomini, ma non le cause²⁴. Tuttavia per predire un avvenimento è necessario che esso abbia la sua causa in cause naturali poste prima, ovvero la causa deve già esistere *ab aeterno*, tanto che non vi è differenza tra la conoscenza di un avvenimento passato e la predizione di uno futuro.

Carneade ora contesta che esistano cause naturali poste fin dall'eternità, e quindi necessarie, che hanno determinato quell'avvenimento. Così neanche Apollo avrebbe potuto predire che Edipo avrebbe ucciso il padre, dal momento che l'evento non era predisposto nell'ordine naturale da una serie di cause.

¹⁹ Infatti gli Stoici, definendo il fato come «l'ordine e la serie delle cause, tale che ogni causa concatenata con un'altra precedente produca a sua volta un effetto», puntualizzano che «nulla accadrà le cui cause destinate a produrre appunto quell'effetto, non siano già presenti nella natura»: cf. *div.* 125: *nihil est futurum cuius non causas id ipsum efficientes natura contineat*. Gli Stoici aggiungono che «grazie all'osservazione si può nella maggior parte dei casi, anche se non sempre, indicare quale effetto risulterà da una data causa».

²⁰ *Fat.* 32: *Itaque dicebat Carneades ne Apollinem quidem futura posse dicere nisi ea, quorum causas natura ita contineret, ut ea fieri necesse esset*.

²¹ Cf. *ibid.* 11, e Long 1982, 170 e sgg. Cf. anche SE, *M* 5.5, Plot., *Enn.* 3.1.5 e Aug., *Civ. dei* 6.191.25-34.

²² Cf. Diogenianus, *ap.* Eus. *P.E.* 4.3.1 (*SVF* 2.939).

²³ Il fato si manifesta secondo una legge per cui ogni evento è determinato da uno precedente come sua causa ed è a sua volta causa di uno successivo. Esso «è la ragione secondo cui sono avvenute le cose passate, avvengono quelle presenti, avverranno quelle future»; cf. *SVF* 2.913.

²⁴ In *Cic., div.* 1.127-8, a Crisippo, che cercava di dimostrare che la divinazione si fonda sulla regolarità dell'accadere costante di fatti strettamente collegati fra loro che non possono essere messi in dubbio soltanto perché non se ne sanno spiegare le cause, Carneade risponde che allora la divinazione non può accampare la pretesa di essere scienza, perché, se certi avvenimenti non hanno la loro ragione di esistere in cause naturali, essi non possono essere predetti. Sul fatto che i segni possono essere male interpretati, cf. *ibid.* 118.

«Infatti una volta conosciute le cause efficienti di una determinata cosa (*causis enim efficientibus quamque rem cognitis*), in definitiva²⁵ era possibile sapere che cosa sarebbe accaduto. Di conseguenza Apollo non poteva predire nulla neppure riguardo a Edipo, non essendoci nella natura delle cose cause poste prima (*nullis in rerum natura causis praepositis*) per cui era necessario che il padre fosse ucciso da lui; né avrebbe potuto predire cose siffatte. Guardando infatti a che cosa (*quid enim spectans*) lo stesso dio avrebbe potuto predire che quel famoso Marcello, che fu console per tre volte, sarebbe perito in mare? Questo fatto era bensì vero dall'eternità, ma non aveva cause efficienti (*causas id efficientis*)»²⁶.

L'ironia di Carneade è particolarmente pungente perché declassa Apollo al ruolo di un indovino che non ha più un oggetto su cui esercitare la propria arte. Poiché la conoscenza delle cause è propria solo di dio, mentre agli uomini è concessa soltanto la conoscenza dei segni, non essendoci cause naturali efficienti, ancor meno ne esistono i segni. Quindi non solo Apollo non potrebbe conoscere un avvenimento passato di cui non fossero restati i segni, ma ancora meno potrebbe predire un avvenimento futuro di cui le cause non esistono ancora. A conclusione di questo argomento Carneade sottolinea la differenza tra la posizione degli Stoici i quali, sostenendo che tutto accade ad opera del fato sono obbligati a credere nella divinazione e sono quindi imprigionati nelle strettoie della loro dottrina, e quella di coloro che dicono che le proposizioni vere relative al futuro sono vere di una verità eterna, la cui posizione non comporta alcuna credenza negli oracoli e nel fato ed è quindi libera da costrizioni²⁷.

A questo punto la discussione subisce una svolta. Carneade giunge al nocciolo del problema. Il dibattito con gli Stoici non può essere realmente condotto a termine se non si definisce che cos'è una causa²⁸.

²⁵ Hamelin 1978, 33: *denique*, «par voie de conséquence».

²⁶ *Fat. 33: Causis enim efficientibus quamque rem cognitis posse denique sciri quid futurum esset. Ergo nec de Oedipode potuisse Apollinem praedicere nullis in rerum natura causis praepositis, cur ab eo patrem interfici necesse esset, nec quicquam eius modi. Quid enim spectans deus ipse diceret Marcellum eum, qui ter consul fuit, in mari esse periturum? Erat hoc quidem verum ex aeternitate, sed causas id efficientis non habebat.*

²⁷ *Ibid.: Quocirca, si Stoicis, qui omnia fato fieri dicunt, consentaneum est huiusmodi oracula ceteraque, quae ad divinationem ducuntur, comprobare, eis autem qui, quae futura sunt ea vera esse ex aeternitate dicunt non idem dicendum est, vide ne non eadem sit illorum causa et Stoicorum; hi enim urgentur angustiis (seguo con Schröder e Bayer angustiis, anziché angustius con Giomini, Yon, Sharples.) illorum ratio soluta ac libera est.*

²⁸ È possibile che quando Cicerone (*fat. 9*) rimprovera Crisippo di non comprendere *in quo causa consistat*, l'espressione *in quo causa consistat* debba essere intesa in un doppio significato: non solo nel senso che Crisippo non comprende «il punto di cui tratta l'argomento», ma anche nel senso di «che cosa sia una causa». In tal caso il doppio senso potrebbe essere voluto da Cicerone, proprio per accusare Crisippo di non saper spiegare che cos'è una causa, come suggerisce Sedley 1993, 315 n. 7.

«Ma anche se si concedesse che nulla può accadere senza una causa antecedente, che cosa si guadagna se non si dice che quella causa è legata a cause eterne? Invero una causa è propriamente quella che produce ciò di cui è causa, come per es. della morte è (causa) la ferita, della malattia l'indigestione, del calore il fuoco. Dunque causa non si deve intendere in modo tale che ciò che precede ogni cosa è la causa di quella cosa, ma ciò che precede ciascuna cosa in modo efficiente (ovvero la produce)»²⁹.

Carneade contesta che l'uso della nozione di causa antecedente senza ulteriori specificazioni possa essere utilizzata allo scopo di sostenere l'esistenza del fato. E poiché è di questa specie di cause che è costituito il fato stoico³⁰, il concetto di causa che necessita di essere spiegato è quello di causa antecedente. Egli introduce pertanto un'importante determinazione del significato di «causa antecedente», spiegando che non è causa antecedente *quod cuique antecedit* bensì *quod cuique efficienter antecedit*. Affermare che tutto accade ad opera di cause antecedenti è privo di significato se non si intende: 1) che le cause antecedenti sono cause necessarie, nel senso che sono legate le une alle altre da un nesso necessario e indissolubile fin dall'eternità; 2) che esse devono essere direttamente responsabili della produzione di quella cosa. Gli esempi che egli porta sono la ferita che è la causa direttamente responsabile e quindi efficiente della morte, l'indigestione della malattia, il fuoco del calore. Il tentativo di Carneade è quello di mettere in contraddizione il concetto stoico di causa efficiente con il concetto di causa antecedente di cui è composta la catena causale del fato. Il fatto che Cicerone non esprima qui l'effetto con un predicato, secondo lo schema triadico stoico (che lega un corpo ad un altro corpo mediante un predicato vero di questo secondo corpo), ma con un appellativo³¹, fa pensare che Carneade non ritenesse importante quest'aspetto per la sua confutazione. A tal scopo Carneade si pone dalla prospettiva temporale lineare nella quale il fato stoico, essendo concepito anche come una sequenza temporale delle cause, si manifesta secondo una legge per cui ogni evento è determinato da uno precedente come sua causa ed è a sua volta causa di uno successivo³². In questa connessione naturale inviolabile ciò che precede, diventa a tutti gli effetti causa di ciò che segue, sostituendosi a ciò che è *efficienter*

²⁹ Ibid. 34: *Quodsi concedatur nihil posse evenire nisi causa antecedente, quid proficiatur, si ea causa non ex aeternis causis apta dicatur?* (seguito con Christ e Sharples *dicatur* anziché *ducatur* con Yon, Bayer, Magris). *Causa autem ea est, quae id efficit, cuius est causa, ut vulnus mortis, cruditas morbi, ignis ardoris. Itaque non sic causa intellegi debet, ut, quod cuique antecedit, id ei causa sit, sed quod cuique efficienter antecedit.*

³⁰ Infatti la nozione di causa antecedente compare costantemente legata a quella stoica di fato: l'affermazione *si omnia fato fiunt, omnia causis antecedentibus fiunt* ricorre ai §§ 24, 31, 40, 44.

³¹ Cf. SE, PH 3.13-14, che distingue gli effetti come *proshgoriāi* dagli effetti come *kathgorhmata*.

³² Cf. SVF 2.913.

te, e vanificando la distinzione tra i due concetti, a meno di non abbandonare la pretesa che le cause antecedenti siano legate le une alle altre da un nesso di necessità, ma in questo caso non ha più alcun senso l'affermazione «tutto accade ad opera del fato»³³. O gli Stoici dunque ammettono che il fato è composto di una sequenza di cause antecedenti non necessitanti, oppure devono ammettere che ciò che precede è la causa efficiente di ciò che segue cadendo nell'insensatezza di affermare che la causa del mio giocare a palla è stata la circostanza che io sia disceso al Campo Marzio, che la causa della rovina di Troia è stato il fatto che Ecuba abbia generato Alessandro, della rovina di Agamennone che Tindaro abbia generato Clitemnestra, dell'essere derubato dal ladro la circostanza che il viaggiatore fosse ben vestito, dell'amore di Medea il fatto che gli alberi del Monte Pelia fossero stati tagliati ecc. Gli esempi, che Carneade presenta, intendono ricoprire l'estensione più ampia possibile di un antecedente che non possa essere inteso come causa produttrice dell'evento che segue. Così mentre l'aver generato Ecuba Paride, e Tindaro Clitemnestra sono eventi antecedenti lontani dal risultato, la discesa di Cicerone al Campo Marzio e il viandante ben vestito sono antecedenti prossimi al risultato. L'esempio di Medea ripercorre invece tutta la catena degli antecedenti in modo da far emergere il paradosso che, se si rimonta la catena degli antecedenti in un regresso all'infinito, si deve ammettere come causa dell'uccisione dei figli da parte di Medea il fatto che gli alberi del monte Pelia siano stati tagliati. È noto che Crisippo citasse largamente la 'Medea' di Euripide a sostegno delle sue dottrine, specialmente della sua dottrina della passione, tanto che si ironizzava, attribuendo la 'Medea' a Crisippo³⁴. Ebbene la citazione di questi versi di Ennio che sono la traduzione proprio dei primi versi della 'Medea' di Euripide avvalorava la tesi che l'obiettivo polemico qui di Carneade sia precisamente la dottrina della causa di Crisippo. Ebbene, non tutti gli esempi adottati da Cicerone a sostegno del fatto che gli Stoici confondevano le condizioni necessarie con le cause efficienti sono equiparabili. Quello più problematico è l'esempio del viaggiatore ben vestito che, se deve servire allo scopo di dimostrare che ciò che precede non è causa di ciò che segue, potrebbe sembrare inappropriato. In particolare, Bob Sharples³⁵ ha fatto notare che in base alla dottrina stoica la rappresentazione del viaggiatore ben vestito è una causa, sebbene non la causa principale del fatto dell'essere derubato dal ladro. Se si accetta infatti che la rappresentazione è una delle cause dell'azione, la rappresentazione ricevuta dal ladro è certamente una

³³ *Fat. 34: quod si concedatur nihil posse evenire nisi causa antecedente, quid proficiatur, si ea causa non ex aeternis causis apta ducatur?*

³⁴ Cf. DL 7.180.

³⁵ Sharples 1995, 269.

causa, così come lo è il viandante che è la fonte della rappresentazione. Tuttavia, a mio parere, piuttosto che a una svista di Cicerone, l'esempio potrebbe riferirsi a un aspetto molto importante della dottrina stoica della causalità, che Carneade vuole attaccare, ovvero alla natura della relazione causale tra la rappresentazione e l'azione. Dall'analisi del *De fato* di Cicerone, in particolare dai §§ 41-44, emerge che la rappresentazione è la *causa proxima externa* dell'assenso, perché quest'ultimo non si verifica se non è sollecitato da quella, anche se la rappresentazione non ne è causa necessaria³⁶. L'esempio del cilindro e del cono su un piano inclinato a cui è impressa una spinta dall'esterno, che è causa del movimento, ma non del tipo di movimento, serviva a Crisippo ad esemplificare per analogia questa distinzione. La rappresentazione, infatti, in quanto spinta porta dall'esterno, è causa necessaria di un effetto suo proprio, di un'affezione visiva nell'anima³⁷, ma non è causa necessaria dell'assenso e quindi del risultato dell'azione. Se è vero che la relazione causale tra la rappresentazione e l'assenso non è improntata alla necessità³⁸, Crisippo tuttavia, facendo della rappresentazione la causa *externa et proxima*, la fa entrare in gioco come causa efficiente nella produzione dell'azione umana e non come condizione senza la quale. Infatti gli Stoici non consideravano cause le condizioni senza le quali un evento non si determina, ma soltanto ciò che lo produce, come sottolinea la dottrina causale che Seneca attribuisce ai suoi maestri nell'*Epistola 65*³⁹. Con l'esempio del viaggiatore ben vestito Carneade, destituendo la rappresentazione di efficacia causale sulla produzione dell'effetto, fa della rappresentazione una condizione necessaria e, implicitamente, del fatto un insieme di condizioni necessarie e non una sequenza di cause. Ciò è tanto più importante in quanto la rappresentazione è per gli Stoici *causa proxima* dell'assenso. Se la relazione causale tra l'abbattimento degli alberi del monte

³⁶ *Fat.* 42: *Non ut illa quidem fieri possit nulla vi extrinsecus excitata - necesse est ad sensum visum commoveri.* § 43: *sed ad sensum nostra erit in potestate, eaque, quem ad modum in cylindrum dictum est, extrinsecus pulsa, quod reliquum est, suapte vi et natura movebitur.* Cf. la definizione stoica di rappresentazione che enfatizza la sua provenienza *απο*; *ὑπαρξόντος* tanto che anche le rappresentazioni *οὐκ αἰσθητικαί* hanno necessariamente una origine esterna. Anche la definizione di Zenone di rappresentazione in Cic. *acad.* 1.40 parla inequivocabilmente della rappresentazione come di una spinta porta dall'esterno (*e quadam quasi impulsione oblata extrinsecus, quam ille fantasiam, nos visum appellemus licet*; sulla dottrina zenoniana della rappresentazione, cf. Ioppolo 1990, 437).

³⁷ *Ibid.* 43: *sic visum obiectum inprimet illud quidem et quasi signabit in animo suam speciem sed ad sensum nostra erit in potestate.*

³⁸ Schröder 1990, 145, ritiene che nella dottrina di Crisippo, così com'è riportata nel *De fato* di Cicerone, la necessità non operi a livello delle singole cause: «Insofern kann Cicero auch behaupten, daß es Chrysipps Absicht gewesen sei, *ut et necessitatem effugiat et retineat fatum*, ohne daß damit dem stoischen Fatum als ganzem die absolute *necessitas* abgesprochen wäre».

³⁹ *Ep.* 65, 2: *dicunt, ut scis, Stoici nostri.*

Pelia e l'ira di Medea può sembrare un paradosso, la relazione causale tra la rappresentazione e l'azione non lo è certamente e quindi richiede di essere giustificata. Le parole con cui presenta l'esempio del viaggiatore sembrano suggerire che Carneade non ponesse quell'esempio sullo stesso piano degli altri: *hoc enim modo viator quoque*, lascia intendere che Carneade è consapevole che per gli Stoici l'esempio del viaggiatore non è equivalente agli altri e che è Carneade ad accomunarli agli altri antecedenti, come sottolinea il *quoque*. Che quell'esempio sia volto a far emergere le contraddizioni tra la dottrina causale stoica e quella del fato risulta anche dal fatto che l'argomentazione successiva si fonda proprio sulla distinzione tra le condizioni necessarie e le cause efficienti:

«Ma essi dicono che c'è differenza (*interesse autem aiunt*) se qualcosa è tale che qualcos'altro non possa prodursi senza di lui (*sine quo effici aliquid non possit*), o se è tale che qualcosa debba necessariamente prodursi con lui (*cum quo effici aliquid necesse sit*)»⁴⁰.

Cicerone non dice a chi appartiene questa distinzione né gli interpreti concordano su chi sia il soggetto di *aiunt*⁴¹. Tuttavia se il soggetto fossero imprecisati *quidam*, la forza persuasiva dell'argomentazione si baserebbe sul *consensus omnium*, ma non avrebbe un valore dialettico nei confronti degli Stoici. Se invece il soggetto fossero gli Accademici, sarebbe una mera ripetizione di quanto Carneade ha appena affermato. Soltanto se si ammette che il soggetto siano gli Stoici, l'esemplificazione degli antecedenti fornita da Carneade acquista forza confutatoria e dialettica, perché Carneade ritorcerebbe contro gli Stoici il loro stesso concetto di causa, argomentando che, dal momento che essi distinguono tra cause produttrici del risultato e condizioni senza le quali, devono acconsentire che

«nessuna di quelle cose è causa poiché non produce con la sua propria forza (*quoniam nulla eam rem sua vi efficit*) nessuna di quelle cose di cui si dice causa; né è causa ciò senza il quale qualcosa non si produce (*sine quo quippiam non fit*), ma ciò che quando sopraggiunge produce necessariamente ciò di cui è causa»⁴².

⁴⁰ *Fat. 36: Interesse autem aiunt, utrum eius modi quid sit, sine quo effici aliquid non possit, an eius modi, cum quo effici aliquid necesse sit. Nulla igitur earum est causa, quoniam nulla eam rem sua vi efficit, cuius causa dicitur; nec id, sine quo quippiam non fit, causa est, sed id, quod cum accessit, id, cuius est causa, efficit necessario.*

⁴¹ Bayer 1963, 152, pensa che il soggetto siano gli Stoici per i quali qualcosa può antecedere che non sia causa. Cf. anche Sharples 1995, 268; contra Schröder 1990, 138-39, secondo cui gli Stoici non potevano assolutamente acconsentire a questa distinzione, in quanto, in base alla loro concezione deterministica della realtà, attribuivano il carattere di causa a quelle cose che Cicerone/Carneade considerano condizioni senza le quali.

⁴² *Ibid.: Nulla igitur earum est causa, quoniam nulla eam rem sua vi efficit, cuius causa dicitur; nec id, sine quo quippiam non fit, causa est, sed id, quod cum accessit, id, cuius est causa, efficit necessario.*

Ma se questa è la posizione stoica, Carneade insiste, allora nessun fatto senza di cui un altro non accade, può essere considerato sua causa perché causa è soltanto ciò che produce con la sua propria forza (*sua vi*) l'effetto.

«Prima che Filottete fosse ferito dal morso del serpente quale causa era contenuta nella natura perché fosse abbandonato nell'isola di Lemno? Ma dopo la causa fu più vicina e congiunta con il risultato»⁴³.

La causa di un evento non è quindi l'insieme delle condizioni senza le quali esso non si produrrebbe, ma ciò che sopraggiungendo, e quindi aggiungendosi a quelle condizioni, lo determina necessariamente (*id, quod cum accessit, id, cuius est causa, efficit necessario*). Gli Stoici allora dovrebbero spiegare quale causa conteneva in sé l'efficienza, in quanto inserita nell'ordine naturale, da far sì che Filottete fosse abbandonato sull'isola di Lemno, prima che questi fosse effettivamente morso dal serpente. Carneade non attacca il concetto di causa efficiente bensì il concetto stoico di causa efficiente naturale. Infatti egli concede che causa efficiente è ciò che produce necessariamente l'effetto e su questo gli Stoici concordano. Ciò che egli non concede è che le cause siano inserite in un nesso causale continuo tale che siano inerenti alla natura e all'ordine del mondo dal momento che una causa, per essere tale, non deve dipendere per la sua efficacia causale dall'attività di qualche altra causa al di fuori del suo controllo. Carneade oppone alle cause efficienti naturali le cause fortuite, che non essendo insite nell'ordine naturale, non dipendono da altre cause antecedenti, ma compaiono in modo fortuito rompendo la trama necessaria degli avvenimenti, senza che i loro effetti siano predeterminati e quindi necessari⁴⁴. L'obiezione di Carneade non avrebbe dunque senso se per gli Stoici non ci fosse una causa naturale dell'essere abbandonato di Filottete.

⁴³ Ibid.: *Nondum enim ulcerato serpentis morsu Philocteta quae causa in rerum natura continebatur, fore ut is in insula Lemno linqueretur? post autem causa fuit propior et cum exitu iunctior. 37: Ratio igitur eventus aperuit causam.*

⁴⁴ Ibid. 19: «Ma c'è una differenza tra le cause fortuite (*inter causas fortuito antegressas*) e le cause che contengono in sé una efficacia naturale (*inter causas cohibentis in se efficientiam naturalem*)» e 28: *fortuitae sunt causae quae efficiant ut vere dicatur...* Donini 1989, 136, ritiene che la posizione di Carneade riguardo al problema delle cause fortuite rappresenti un regresso rispetto a quella di Aristotele, perché Carneade e Cicerone disconoscono «il carattere come principio di comportamenti costanti». Ma a mio parere questa interpretazione sarebbe giustificata se Carneade avesse espresso quella posizione *in propria persona* e non *contra Stoicos* per i quali invece il carattere è inserito nella catena delle cause antecedenti. Da questo punto di vista la posizione di Carneade è puramente strumentale.

Recentemente S. Bobzien ha obiettato che l'espressione «causa naturale» non appartiene al vocabolario stoico né è mai attribuita dalle fonti greche agli Stoici antichi e a Crisippo⁴⁵. E Jean-Joël Duhot dubita che la nozione di «causa efficiente» trovi un corrispettivo nella terminologia stoica causale greca. In breve sarebbe lo stesso Cicerone a introdurre accanto alla nozione di causa la determinazione *efficiens*, che non compare mai nelle fonti greche. Piuttosto che di una traduzione si tratterebbe quindi di una interpretazione di Cicerone suggeritagli dalla critica accademica⁴⁶. Né gli argomenti della Bobzien né quelli di Duhot mi sembrano convincenti. Che nelle fonti greche non ci sia una completa ed esatta corrispondenza con la denominazione delle cause di Cicerone è un dato di fatto, che non per questo autorizza a dubitare dell'attendibilità della testimonianza ciceroniana qualora non sia contraddetta dalle altre. Duhot esclude che gli Stoici abbiano chiamato la causa attiva *αιτιον ποιητικον*, sia perché, all'infuori di un passo di Clemente Alessandrino⁴⁷, il termine *ποιητικον* non compare nei frammenti relativi alla causalità nello Stoicismo antico, sia perché la qualificazione efficiente sarebbe ridondante unita a causa dal momento che per gli Stoici la causa non può essere che attiva e quindi efficiente. Ma l'esiguità delle testimonianze pervenuteci sul problema della causalità rende l'argomento *e silentio* poco probante, mentre, al contrario, le critiche degli oppositori indeterministi rendono molto plausibile che gli Stoici puntualizzino che la causa di cui trattano è una causa attiva, ovvero *efficiens*, nella traduzione ciceroniana. Il fatto poi che non appartenga al vocabolario di Crisippo la nozione di causa naturale è smentito dall'identificazione stoica di fato e natura⁴⁸, che accredita la nozione di causa fatale come sinonimo di causa naturale. Inoltre nel *De fato* ricorre più volte la connessione tra le *causae naturales* e quelle *antecedentes*, in quanto *causae fatales*. Se le cause antecedenti sono quelle di cui è composta la catena causale del fato, le cause antecedenti sono cause fatali e se il fato e la natura si identificano, le cause fatali sono cause naturali⁴⁹. Se c'è una causa naturale del fatto che se Fabio è nato al sorgere della Canicola, non morirà in mare, Fabio non può morire in mare⁵⁰. E l'*astrorum adfectio*

⁴⁵ Bobzien 1998, 296 n. 130.

⁴⁶ Cf. Duhot 1989, 196-97.

⁴⁷ Cf. *SVF* 2.347.

⁴⁸ Anche a non voler tener conto che Alex. Aphr., *de fato* 205.24 (*SVF* 2.1002), afferma che per gli Stoici l'espressione «per natura» e «in accordo con il fato» sono sinonime, molti altri passi avvalorano per gli Stoici questa posizione, cf. *SVF* 1.176; 2.913, 937, 1024, ecc.

⁴⁹ Cf. Sedley 1993, 315: «Apparently, Chrysippus has appealed to the causal influences of native environment and of the stars to establish the pervasive power of 'natural' causes in human psychology».

⁵⁰ Cf. *fat.* 14. Cf. anche Cic., *divin.* 2.61: *quorum omnium causas si a Chrysippo quaeram, ipse ille divinationis auctor numquam ille dicet facta fortuito naturalemque rationem omnium reddet; nec quicquam fit quod fieri non potest.*

e il clima sono chiamate in *fat. 9 causae naturales et antecedentes*. Carneade, contestando a Crisippo l'esistenza delle cause antecedenti, ribatte che neppure Apollo avrebbe potuto predire gli avvenimenti futuri la cui causa non fosse contenuta nella natura in modo da renderli necessari⁵¹. Il richiamo all'efficienza naturale è quindi un attacco alla dottrina del fato, concepito come catena di cause antecedenti qualora *antecedente*, sia assunto nel suo significato temporale e non come determinazione di una legge necessaria⁵². La rappresentazione quindi non è una causa antecedente dell'assenso a meno che non lo determini necessariamente, e quindi sia una causa naturale e antecedente dell'assenso e, in quanto tale, produttrice.

Si comprende quindi perché per Carneade fosse importante introdurre tra gli esempi di antecedenti, che sono condizioni senza le quali, la rappresentazione. L'azione umana richiede alcune condizioni necessarie che la rendono possibile, ma non cause antecedenti. Ebbene, che la posizione di Carneade sia esclusivamente dialettica e che egli quindi si serva della definizione stoica di causa efficiente per svuotarla di significato è confermato dalla distinzione delle cause di Crisippo, di cui Cicerone tratta negli ultimi paragrafi del *De fato*. Per il momento è sufficiente ricordare che dal § 44 si evince che la causa *proxima* è quella più vicina al suo effetto dal punto di vista della contiguità spaziale, anche se non sempre la causa *proxima* è quella che è direttamente responsabile della produzione dell'effetto, com'è il caso della rappresentazione nei confronti dell'assenso e dell'azione⁵³. Per Crisippo questa è la ragione per cui la rappresentazione non è causa necessaria per l'assenso di cedere, perché, nonostante sia *proxima*, cedere o meno è in potere dell'assenso. Anche Carneade, utilizzando a fini dialettici la caratterizzazione stoica della causa efficiente come quella più vicina e più legata al suo effetto, dichiara, nel caso di Filottete, che un evento per essere direttamente responsabile, oltre che essere *propior*, deve essere *cum exitu iunctior*, cioè deve produrre direttamente l'effetto. Per gli Stoici la causa del fatto che Filottete dovesse essere abbandonato sull'isola di Lemno era contenuta nella concatenazione fatale di tutte le cause secondo una necessità naturale. Pertanto era vero fin dall'eternità che ciò sarebbe accaduto perché era stabilito fin dall'eternità da cause fatali. Carneade contrappone a Crisippo un significato diverso di contiguità e antecedenza. Infatti la sua argomentazione si articola nella contrapposizione

⁵¹ Cf. *ibid.* 32.

⁵² Cf. *fat. 34: quod si concedatur nihil posse evenire nisi causa antecedente, quid proficiatur, si ea causa non ex aeternis causis apta ducatur?*

⁵³ Ho trattato diffusamente della divisione delle cause di Crisippo in Ioppolo 1994, 4491-545, a cui rinvio.

nondum enim ulcerato serpentis morsu Philocteta [...] post autem causa fuit propior et cum exitu iunctior,

argomentando che l'efficienza operativa della causa e la sua contiguità con il risultato sono rivelati dall'avvenimento stesso e non prima che esso si compia .

Ratio igitur eventus aperuit causam: dunque il discorso relativo all'evento (*ratio*) manifesta la causa.

È la considerazione della ferita pestilenziale di Filottete che conduce alla causa della ferita, ovvero al morso del serpente. Ma se la vera causa è quella *propior et cum exitu iunctior*, Carneade dimostra che l'abbandono di Filottete ha trovato la sua causa soltanto dopo che il morso e la ferita si sono verificati, perché sono questi due eventi anche quelli più vicini e strettamente legati al risultato. Ed è quindi soltanto *post eventum* che si conosce la causa, ovvero la spiegazione del fatto che Filottete è stato abbandonato dai compagni sull'isola di Lemno. Sappiamo dalla testimonianza di Ario Didimo che Crisippo distingueva tra la causa, l'*aiῤῥion*, e la spiegazione della causa, l'*aijtia*, come discorso sulla verità della causa in quanto tale⁵⁴. Se effettivamente fosse questo il senso della posizione di Crisippo, la distinzione delle cause a lui attribuita nei §§ 41-44, troverebbe giustificazione nell'interesse ad indagare la causa non soltanto come diretta responsabile dell'esistenza di una determinata cosa, ma anche come spiegazione di essa. Infatti una distinzione delle cause è possibile se, accanto alla causa efficiente, si vogliono individuare gli altri fattori che concorrono a determinare un determinato evento, fornendone in tal modo una spiegazione quanto più possibile esaustiva. Carneade, avendo spogliato il concetto stoico di causa efficiente del suo carattere di necessità svincolandolo dalla catena causale del fato, dimostra che l'*aijtia* in quanto spiegazione può essere conosciuta soltanto a posteriori. È possibile che Carneade ritorcesse contro Crisippo anche la distinzione tra l'*aiῤῥion* e l'*aijtia*. Sembra dunque che anche da questi paragrafi del *De fato* si possa concludere che Carneade non assuma alcuna tesi in propria persona quanto piuttosto si limiti a far emergere le contraddizioni interne alla posizione stoica.

Università 'La Sapienza' - Roma

Anna Maria Ioppolo

⁵⁴ Stob. 1.139.3: «(Crisippo) dice che la spiegazione (*aijtia*) è il *logo*" della causa (*aiῤῥion*) o il *logo*" della causa in quanto causa». Seguo Frede 1987, 129, nell'intendere *aijtia* come spiegazione. Sono stati sollevati dei dubbi se si possa effettivamente attribuire a Crisippo la distinzione tra *aijtia* e *aiῤῥion*, dal momento che Gal., *syn. puls.* 9.458.7 K. (*SVF* 2.356) afferma di usare i due termini in-differentemente; cf. a tal proposito Hankinson 1987, 90 n. 39.

BIBLIOGRAFIA

- Bayer 1963 K. Bayer, *M. Tulli Ciceronis De fato*, Lateinisch-deutsch, hrsg. von K. Bayer, München 1963.
- Bobzien 1998 S. Bobzien, *Determinism and Freedom in Stoic Philosophy*, Oxford 1998.
- Donini 1989 P.L. Donini, *Ethos. Aristotele e il Determinismo*, Alessandria 1989.
- Duhot 1989 J.J. Duhot, *La conception stoïcienne de la causalité*, Paris 1989.
- Frede 1987 M. Frede, 'The Original Notion of Cause', in Id., *Essays in Ancient Philosophy*, Oxford 1987.
- Görler 1987 W. Görler, 'Hauptursachen bei Chrysipp und Cicero', *RhM*, 130 (1987), 254-74, rist. in Görler 2004, 40-59.
- Görler 2004 W. Görler, *Kleine Schriften zur hellenistisch-römischen Philosophie*, Leiden 2004.
- Hamelin 1978 O. Hamelin, *Sur le 'De fato'*, Paris 1978.
- Hankinson 1987 J. Hankinson, 'Evidence, Externality and Antecedence: Inquiries into Later Greek Causal Concepts', *Phronesis*, 32 (1987).
- Ioppolo 1990 A.M. Ioppolo, 'Presentation and Assent. A Physical and Cognitive Problems in Early Stoicism', *Classical Quarterly*, 40 (1990).
- Ioppolo 1994 A.M. Ioppolo, 'Il concetto di causa nella filosofia ellenistica e romana', in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, hrsg. von W. Haase und H. Temporini, T. II P. II, vol. 36,7, 4491-545, Berlin, New York 1994.
- Lévy 1992 C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Rome 1992.
- Long 1982 A.A. Long, 'Astrology: Arguments Pro and Contra, in Science and Speculation. Studies in Hellenistic Theory and Practice', ed. by J. Barnes, J. Brunschwig, M. Burnyeat, M. Schofield, Cambridge 1982, rist. in *From Epicurus to Epictetus. Studies in Hellenistic and Roman Philosophy*, Oxford 2006, 128-53.
- Powell 1995 J.G.F. Powell (ed.) *Cicero the Philosopher*, Oxford 1995.
- Powell 1995² J.G.F. Powell, 'Cicero's Translations from Greek', in Powell 1995.

- Schröder 1990 S. Schröder, 'Philosophische und medizinische Ursachensystematik', (3. Teil.), *Prometheus*, 16 (1990).
- Sedley 1983 D. Sedley, 'Epicurus Refutation of Determinism', in *SUZHTHSIS. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Napoli 1983.
- Sedley 1993 D. Sedley, 'Chrysippus on Psychophysical Causality', in J. Brunschwig, M. Nussbaum (eds), *Passions and Perceptions*, Cambridge 1993.
- Sharples 1991 *Cicero. On Fate; Boethius. The Consolation of Philosophy IV.5-7 and V*, ed. with an introduction, translations and commentaries by R.W. Sharples, Warminster 1991.
- Sharples 1995 R.W. Sharples, 'Causes and Conditions in the *Topica* and *De Fato*', in Powell 1995.
- Weische 1961 A. Weische, *Cicero und die Neue Akademie*, Münster 1961.